



# IL SESTANTE

## BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT03L083273894100000000796

**ORGANIGRAMMA DEL CESI:** Gaetano Rasi, *Presidente*; Franco Tamassia, *Vicepresidente*; Marco C. de'Medici, *Segretario*; Simone Turini, *Amministratore*; Agostino Scaramuzzino, *Tesoriere*.

**Consiglio Direttivo:** Marco Airaghi, Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Elio Di Caprio, Giovanni Cinque, Innocenzo Cruciani, Liborio Ferrari, Enea Franza, Giancarlo Gabbianelli, Claudio Manganelli, Cristiano Rasi, Ettore Rivabella, Claudio Tedeschi, Alberto Tognoli, Carlo Vivaldi-Forti, Lucio Zichella.

### Attenzione alle contraddizioni

*Se dopo il 1861 un candidato al Parlamento del neonato unitario Regno d'Italia avesse fatto campagna elettorale facendosi portatore della necessità di restaurare il Regno delle Due Sicilie sarebbe stato come minimo accusato di essere in contraddizione con se stesso (oltre, naturalmente, ad essere insultato dai borbonici e deriso dai ... savoiardi).*

*Credo che lo stesso ragionamento si debba fare per quei candidati (e per i partiti che li propongono) i quali non vogliono che l'Italia faccia parte dell'UE oppure che esca dall'Eurogruppo e ripristini la lira. UE ed euro, allo stato dei fatti presenti e futuri, sono elementi inscindibili. Attenzione a non prendere cantonate!*



Da il Corriere della Sera del 22.4.2014

### Non uscita, ma sovranità sull'euro

*Al Parlamento europeo si deve andare per rendere l'Italia coprotagonista effettiva nel governo del continente. La UE deve diventare una forte nazione confederata ed essere guida dello sviluppo nel mondo.*

*Bisogna realizzare una concreta partecipazione dell'Italia alla sovranità monetaria europea per potenziare le proprie grandi infrastrutture, mettere in sicurezza idrogeologica i propri territori, garantire conservazione e godibilità alle ricchezze artistiche, archeologiche ed ambientali; assicurare le grandi produzioni di base (per esempio acciaio, vedi disastri nelle privatizzazioni di Taranto e di Piombino); da qui attuare grandi lavori pubblici che producano efficienza e nuovi diffusi redditi necessari alla ripresa della domanda aggregata (consumi e investimenti direttamente produttivi). L'Italia, insomma, deve disporre di adeguate maggiori disponibilità di euro impiegati direttamente dallo Stato al di fuori dell'assurda regola della parità annuale del Bilancio. Solo in tal maniera sarà possibile uscire dalla crisi e riprendere il cammino dello sviluppo. (g.r.)*

#### SOMMARIO DI QUESTO NUMERO

*I modelli di Renzi portano al "politburo" sovietico. Antidemocratiche legge elettorale e riforma costituzionale di N. Mollicone  
Su una dichiarazione del Ministro dello Sviluppo. Non dimentichiamo la "funzione sociale" della proprietà di M. Bozzi Sentieri  
Le istituzioni pubbliche fra cambiamenti epocali e nuovi modelli di sviluppo. Utopia, populismo o realismo? di C. Vivaldi-Forti  
Cgil: scontro Camusso-Landini. L'inutile bisticcio nell'ambito del vetero sindacalismo di A. Scaramuzzino  
Rubrica "dibattito". A proposito dell'analisi del ventennio berlusconiano (1994-2014) di V. Pacifici*

## **I modelli di Renzi portano al “politburo” sovietico** **Antidemocratiche legge elettorale e riforma costituzionale** di Nazzareno Mollicone

*Sulla riforma costituzionale il CESI, per quanto riguarda il Senato, ha elaborato da tempo la tesi relativa alla necessità di sostituire l'attuale bicameralismo paritario creando la Camera delle Competenze costituita dai rappresentanti delle categorie morali, culturali, sociali ed economiche e che svolga compiti di attuazione e regolamentazione delle leggi espresse dalla Camera dei Deputati. Nel numero precedente de Il Sestante, il prof. Franco Tamassia ha puntualmente denunciato l'incapacità di effettuare una completa e radicale revisione dei fattori costituzionali che determinano l'attuale crisi dello Stato nazionale italiano e ha ribadito la necessità di puntare su una mobilitazione per realizzare una fase costituente sganciata dall'attuale classe politica partitocratica. Con questo articolo Nazzareno Mollicone affronta la problematica dal punto di vista dell'assoluta non democraticità della legge elettorale, detta “Italicum”, e del ddl di revisione costituzionale avanzati dal Governo Renzi.*

Le proposte presentate ed ufficializzate dal Presidente del Consiglio Renzi in materia di nuova legge elettorale e di riforma costituzionale appaiono sorprendenti, oltre che illogiche, proprio dal punto di vista “democratico” di cui il suo partito reca la denominazione.

Riepiloghiamo in sintesi le sue cinque proposte:

1°. Una *legge elettorale* che impedisce qualsiasi rappresentanza a chi non superi soglie elevate di percentuali e di voti, equivalenti a almeno 1.700.000 voti. In tal modo, perderebbero la rappresentanza in sede parlamentare, considerata l'attuale situazione politica italiana, circa otto milioni di elettori votanti;

2°. Con la stessa legge elettorale si attribuisce un *premio di maggioranza* elevato e determinante per la fiducia e l'approvazione delle leggi a favore di chi raggiunga solo il 37% dei voti validi, il che vuol dire in sostanza – dopo aver eliminato la rappresentanza di chi non raggiunga le soglie prefissate – assegnare tutti i poteri legislativi a chi rappresenta solo il 28% dell'elettorato!;

3°. Una riforma delle *province* che non abolisce l'Assemblea, non abolisce le Giunte, non abolisce le competenze, ma abolisce invece l'elezione diretta da parte dei cittadini;

4°. Una riforma del *Senato* che assume ancor di più aspetti paradossali ed illogici, basata innanzitutto sulla eliminazione del voto dei cittadini, poi sulla nomina di ben 21 persone da parte del Presidente della Repubblica (ma non doveva essere abolita questa forma di retaggio monarchico?), infine sulla presenza dei rappresentanti indicati dalle Regioni e dai Comuni, duplicando così la preesistente “Conferenza Permanente di Stato e Regioni”. Inoltre, questo cosiddetto “Senato” non avrebbe alcun potere decisionale in materia, ad esempio, di bilancio (che vuol dire imposte e tasse) e trattati internazionali (“fiscal compact” e simili). A che serve, allora?

5°. Una riforma dei poteri attribuiti alle *Regioni* – che erano certamente stati indicati in modo esagerato e confuso – alle quali, in cambio del ridimensionamento, si offre il contentino ed il titolo onorifico di nominare “senatori” (però senza poteri ...).

### **Si vuol eliminare il voto popolare**

Da quanto sopra esposto si evince che lo scopo principale di Renzi e di qualche suo occulto suggeritore è sostanzialmente solo quello di eliminare il voto popolare, direttamente od indirettamente. E questo è sempre stato l'auspicio delle “élite illuminate” che sovrintendono ai destini dell'Italia e dell'Europa le quali mal sopportano le fastidiose conseguenze di una consultazione elettorale, tanto da chiamare “populista” chi si la pretende in nome della sovranità che, anche secondo la nostra Costituzione e secondo i sacri testi dell'Onu e dell'Ocse, appartiene al popolo (quando conviene, però; non è la stessa cosa se votano gli abitanti della Crimea o non votano, ma vale lo stesso, quelli del Kosovo...). Non si sa mai, potrebbe vincere una Le Pen!

Le conseguenze di queste riforme, se fossero approvate, sarebbero gravissime: deciderebbe una sola Camera, a maggioranza precostituita, votando fiducie, riforme costituzionali, imposte e tasse, modifiche di tutto il sistema. A ciò bisogna aggiungere che le proposte di legge e le decisioni “imperative” di votarle vengono prese in solitudine dal Renzi od al massimo fatte approvare dalla Direzione Nazionale del suo partito, composta di 120 persone! Cosa tutto ciò differisce dal sistema legislativo operante nell’Unione Sovietica dove tutto veniva deciso dal “*politburò*” (ufficio politico) del comitato centrale del Partito Comunista? Neanche sotto il regime fascista avveniva ciò, perché le leggi venivano ampiamente dibattute all’interno dei “corpi intermedi” creati appositamente dal Fascismo per rappresentare le istanze delle categorie, tanto da istituzionalizzarle con la Camera dei Fasci e delle Corporazioni all’interno della quale, ricordiamo, furono istituite le commissioni permanenti con poteri legislativi, cosa trasfusa anche nel Regolamento delle attuali Camere legislative. Ed inoltre, esisteva il “Senato” di nomina regia il quale interveniva anch’esso nel processo legislativo.

### **Ignorate le categorie produttive**

A proposito delle categorie produttive, osserviamo che lo schema proposto da Renzi si completa poi con altre iniziative che, anch’esse, tendono ad eliminare qualsiasi forma di partecipazione popolare. Ha abolito le consultazioni con le Parti Sociali sui temi che le riguardano direttamente (sviluppo produttivo, occupazione, pensioni) e di ciò se ne sono lamentati non solo i Sindacati ma anche la Confindustria il cui presidente Squinzi non lascia passare settimana senza critiche al governo; e vuole abolire anche il “Consiglio Nazionale dell’Economia e del Lavoro” che, al di là della sua scarsa influenza - dovuta però ai partiti che ne ignorano le proposte, e non al lavoro di consulenza da esso svolto - è il simbolo anch’esso dell’esistenza in Italia, al di là della direzione nazionale del Partito Democratico, di associazioni e movimenti che agiscono quotidianamente nella società e nell’economia nazionale.

Si giustifica tutto ciò con la “governabilità” ed il risparmio dei “costi della politica”. In realtà, è un inganno ed un falso scopo, perché se si voleva veramente la governabilità bastava fare una legge, solo in parte costituzionale, sulla presidenza del consiglio che gli attribuisse poteri d’iniziativa legislativa rapidi, non sottoposti al vaglio del Presidente della Repubblica, e la possibilità di nominare e revocare i ministri con un suo semplice decreto. Bastava riformare i regolamenti della Camera, a suo tempo fatti modificare proprio dal Partito Comunista per rallentarne i lavori e provocare il cosiddetto “consociativismo” che ha tanto influito negativamente nell’ultimo ventennio della “prima repubblica”; bastava istituire la “sfiducia costruttiva” per sostituire un governo con un altro già dotato di propria maggioranza; e, per quanto riguarda il Senato, dargli - come per esempio avviene negli Usa - un potere di “veto” e comunque di riesame sulle leggi fondamentali dello Stato, e magari pretendere che i candidati, pur divisi in partiti, abbiano specifiche e comprovate competenze professionali, lavorative e culturali per elevare il livello qualitativo dell’assemblea, e tant’altro ancora.

### **Un Parlamento delegittimato...**

Ultima considerazione. Il bello è che tutto ciò venga proposto e magari attuato da due anomalie anch’esse “antidemocratiche”. La prima è che questa Camera dei Deputati ha una maggioranza costituita da deputati considerati “abusivi” ed illegittimi dopo la pronuncia della Corte Costituzionale sulla vecchia legge elettorale: il senso “democratico” avrebbe voluto che i deputati eletti con il premio di maggioranza fossero dichiarati decaduti attribuendo i loro seggi a quelli persi dagli altri partiti che non godevano del premio di maggioranza. L’altra anomalia risiede proprio in Renzi, non eletto neanche deputato ma solo insediato alla segreteria del suo partito dal voto delle “primarie”, peraltro autorganizzato dal partito senza alcuna verifica e controllo da parte di organismi esterni e neutrali.

Quindi, abbiamo deputati “abusivi” e presidenti del consiglio senza legittimazione popolare a termini di Costituzione che decidono riforme fondamentali.

E ci stupiamo veramente che “Forza Italia” ed il “Nuovo Centro Destra”, in cambio di un “riconoscimento d’interlocuzione” o di qualche posto – sempre precario – di governo e sottogoverno, accettino passivamente queste modifiche costituzionali non pensando non solo al loro futuro politico ma soprattutto a quello del popolo italiano, sempre più privato di una rappresentanza effettiva!

## **A proposito di una dichiarazione del Ministro dello Sviluppo** **Non dimentichiamo la “funzione sociale” della proprietà** di Mario Bozzi Sentieri

«Un’azienda privata può fare quello che vuole»: così il ministro dello Sviluppo Economico, Federica Guidi, ha risposto, nella trasmissione “2Next” su Rai2 (8 aprile 2014), ad una domanda sul percorso che porta la Fiat sempre più lontana dall’Italia. Nessuna obiezione sulla scelta della fabbrica torinese di trasferire all’estero la sua sede legale e fiscale. Del resto, conclude la Guidi, «nessuna azienda può essere trattenuta a forza ed essere obbligata per legge ad investire».

Che dire? L’impressione è che la Signora Ministro dello Sviluppo abbia sbagliato Stato ed epoca, con il richiamo a certe tesi sulla proprietà che andavano per la maggiore nell’Italia ottocentesca ed erano la fotocopia del Codice francese del 1804, il quale definiva la proprietà come “il diritto di godere e di disporre delle cose nella maniera più assoluta”.

Sfugge evidentemente al Ministro Guidi che siamo nell’Italia del 2014 e che molta acqua è passata sotto i ponti dai tempi delle *Déclarations des droits* in tema di proprietà. Sia la dottrina che gli indirizzi legislativi sono ormai andati ben oltre l’“assolutismo” in materia.

Ci ha pensato il solidarismo mazziniano, la dottrina sociale della Chiesa, la cultura nazional-partecipativa. Sta scritto nel codice civile del 1942, che, all’art. 832, riconosce al proprietario “il diritto di godere e disporre delle cose in modo pieno ed esclusivo entro i limiti e con l’osservazione degli obblighi stabiliti dall’ordinamento giuridico”. Ed è “programmaticamente” fissato dalla Costituzione del 1948, che, all’art. 42, dichiara: “La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti”.

Ecco il dunque: “funzione sociale”. Da lì partono una serie di conseguenze economico-sociali e politico-culturali da cui non si può derogare.

Riconoscere la funzione sociale della proprietà significa superare finalmente certi “assoluti”, evocati dal Ministro dello Sviluppo, secondo cui «un’azienda privata può fare quello che vuole», dando alla proprietà ruoli e compiti di portata generale.

Vuole dire comprendere che esistono degli interessi nazionali a cui la singola azienda non può derogare, nella misura in cui la sua esistenza è fondata non solo sul diritto del proprietario, ma sul lavoro dei suoi dipendenti, sul contesto sociale in cui opera, sul senso di un’appartenenza storica e dunque sui contributi, materiali e spirituali, della comunità d’appartenenza (e per la Fiat, tanto per essere chiari e molto “concreti”, non possono essere taciuti i finanziamenti diretti ed indiretti, ricevuti dal gruppo di Torino, negli ultimi quarant’anni).

Vuole dire operare in ragione del temperamento degli interessi in campo, evitando di rinchiudersi nella mera difesa del “diritto di godere e di disporre delle cose nella maniera più assoluta”, con i risultati che, oggi, sono bene evidenti a tutti: esasperate delocalizzazioni, cesura tra economia reale ed economia finanziaria, conseguente finanziarizzazione delle imprese industriali, perdita del valore del lavoro e della centralità del lavoratore.

Dire “funzione sociale” non significa allora trincerarsi dietro uno slogan ad effetto, ma andare al cuore della crisi attuale, cercando di superarla veramente, richiamando ciascuno a fare il proprio dovere, senza perdere di vista la complessità della vita economica e sociale, la quale non può evidentemente essere rinchiusa nell’atomismo individuale, nella mera difesa degli interessi materiali del singolo, nell’utile immediato, portato di una visione assoluta della proprietà.

E' certamente un problema culturale ed etico, ma non solo. E' la capacità di guardare fuori dai ristretti ambiti aziendali, riacquisendo una visione "di sistema", che perfino i maestri del liberismo economico non potevano negare, salvo poi delimitare la funzione dello Stato a quella di "cornice", in quanto dispensatore di servizi e garante della sicurezza.

"La ricchezza delle nazioni", l'opera-manifesto di Adam Smith, data 1776. Dalle parti del Ministero dello Sviluppo sarebbe bene che qualcuno prendesse nota del tempo trascorso, rendendone edotta la responsabile del dicastero.

## **Le istituzioni pubbliche fra cambiamenti epocali e nuovi modelli di sviluppo**

### **Utopia, populismo o realismo?**

di Carlo Vivaldi-Forti

La consapevolezza che l'attuale, cosiddetta *crisi*, in realtà non rappresenti affatto una delle periodiche depressioni dell'economia, ma una mutazione radicale del modo di vivere e di concepire la società, si va da tempo facendo strada in alcuni ambienti accademici. Assai meno in quelli politici.

La cultura in generale, per non parlare della ricerca scientifica, anticipa di solito i grandi cambiamenti della storia, e per questo viene spesso tacciata di *utopismo*, ovviamente in senso spregiativo, al contrario di quanto è abituato a fare il pensiero puro, che vede proprio nella *utopia*, intesa nella corretta accezione greca di *ciò che non esiste in nessun luogo*, la principale molla dell'evoluzione e del progresso.

Tali considerazioni hanno indotto diversi autori a definire l'epoca presente come una fase di profonda trasformazione antropologica, paragonabile ai grandi eventi che segnarono il passaggio dal mondo classico a quello medioevale, o da questo all'età moderna e contemporanea.

Proprio sull'onda di tali riflessioni si è sviluppato uno specifico settore delle scienze umane, soprattutto dell'antropologia e delle sociologia, definito *funzionalismo*, fratello minore ma non meno importante del più antico *strutturalismo*. Ma su cosa si basa, in sintesi, questo filone di ricerca? Semplicemente su tale assunto di fondo: qualsiasi struttura, istituzione o modello sociale, svolge una funzione positiva finché si rivela capace di risolvere i problemi per i quali è sorta. Nel momento in cui dismette tale ruolo, quale ne sia la causa, si trasforma ipso facto da fattore di ordine e di progresso, in fattore di disordine, di spreco e di paralisi per l'intera società, (esempio tipico quello degli enti inutili, residuati fossili di un lontano passato): da *funzionale* che era diviene pertanto *disfunzionale*.

Questa premessa teorica serve ad inquadrare razionalmente ciò che sta accadendo nel nostro Paese, e non soltanto nel nostro, ma nell'intera Europa e in gran parte dell'Occidente. Siccome, tuttavia, siamo italiani, è dell'Italia che dobbiamo occuparci *in primis*, coscienti che ove si risolvesse l'*impasse* in cui versa la nostra società, ciò rappresenterebbe un precedente di enorme significato generale, su come risolvere i problemi, per quanto incancreniti possano essere.

Oggi viviamo uno di quei momenti eccezionali della storia, che sempre coincidono con le rapide e grandi trasformazioni, in cui scienza e filosofia prevalgono nettamente sulla politica. Quest'ultima, infatti, ha sfogliato fino all'ultima pagina il suo tradizionale libro delle regole, impantanandosi in un totale immobilismo e deserto d'idee, che attraversa indistintamente tutti i partiti, le differenze fra i quali diventano ogni giorno più tenui. Essi girano a vuoto intorno a concetti scontati e genericamente condivisibili, quali la ripresa, lo sviluppo, l'equità sociale, la lotta alla criminalità, alla spesa pubblica e all'evasione fiscale. Se però dagli annunci si passa alle realizzazioni concrete, l'asino casca.

Al di là della retorica di parte, i soli rimedi proposti riguardano lo 0,5 o 1% di risorse da trasferire dal settore A a quello B, come i famosi 80 Euro in busta paga, che si promettono a certe categorie sottraendoli ad altre, pur sempre povere, nella folle presunzione che chi incassa 1000 sia più propenso a spendere di chi guadagna 1500, e così via.

Ogni progetto utile, compresi gli investimenti infrastrutturali, nella formazione e nella cultura, che sarebbero indispensabili per far ripartire l'economia, vengono bloccati *sine die* in attesa d'inesistenti *coperture*, termine assolutamente ridicolo in un Paese che vive sullo spreco e sul ladrocinio sistematici. Tutto questo affannarsi dei partiti per spostare quattro soldi da un settore all'altro, obbedendo agli ordini delle proprie clientele, non è che vana retorica di quei cembali suonanti di cui scrive S. Paolo in una celebre lettera. Gli elettori, molto più intelligenti di quanto li stimino i padroni del vapore, lo hanno perfettamente capito, tanto che metà di essi si astiene dal voto, svuotando di significato la stessa parola "democrazia".

La differenza tra la *politica* (intesa nel senso odierno e non in quello *classico*) e la *scienza* è infatti questa: che la prima ha come orizzonte temporale le elezioni più vicine, la seconda lo sviluppo a medio-lungo termine dei modelli sociali. E se vogliamo che l'Italia si salvi, indicando magari ai suoi stessi partner una via d'uscita dalla crisi, è di modelli in senso olistico che dobbiamo trattare. Affermando questo saremo chiamati utopisti? Nell'accezione ellenica del termine, ci onoriamo di tale appellativo. L'unica strada per propiziare una ripresa della civiltà, prima che dell'economia, è cambiare alla radice le regole della nostra vita in comune, abbandonando le mortifere incrostazioni accumulate negli scorsi decenni, per dar vita a nuovi rapporti umani e sociali. A simile conclusione ci spinge proprio quel funzionalismo ricordato all'inizio: un modello di sviluppo come l'attuale si pone ormai quale principale ostacolo al progresso e quindi, in tempi lunghi, alla stessa sopravvivenza della nostra società.

La ragione ci obbliga quindi a sostituirlo il più rapidamente possibile con uno del tutto inedito, privo di condizionamenti culturali e ideologici passati. Per far questo, tuttavia, occorre dotarsi di istituzioni pubbliche completamente diverse da quelle esistenti, in grado di restituire al popolo la legittima sovranità che esse gli hanno sottratto. In particolare, occorre fare uscire il nostro sistema socio-politico dal ricatto dei poteri forti, che tentano con ogni mezzo di ridurre alla miseria il Paese, per acquisire le ricchezze e le aziende più sane a prezzi di realizzo, come la cronaca quotidiana conferma. I partiti, o quel che di loro oggi rimane, appaiono totalmente asserviti ai potentati finanziari e del tutto incapaci a mediare la volontà popolare a livello delle istituzioni. La *crisi della rappresentanza* discende essenzialmente da questo fenomeno.

Il superamento di questa situazione diverrà quindi possibile soltanto se nasceranno nuove istituzioni di democrazia diretta e di democrazia sociale, in grado di rappresentare davvero la volontà di tutti, indipendentemente dall'appartenenza all'uno o all'altro gruppo di pressione. Per ottenere ciò è indispensabile limitare considerevolmente l'attuale potere dei partiti, al servizio della grande finanza internazionale, e dare voce al popolo che produce, studia e lavora, tramite le diverse organizzazioni sociali in cui esso si esprime. Purtroppo, le tanto strombazzate riforme renziane vanno tutte in direzione opposta.

E' utopismo questo? Oppure populismo? A me sembra una sana forma di realismo, la sola via d'uscita non ideologica, bensì una puntuale applicazione di quella rigorosa analisi socio-antropologica funzionalista accennata all'inizio.

Per quanto riguarda le forze politiche in campo, la prima che si calerà in questa dimensione e adotterà questo linguaggio, avrà una seria possibilità di catturare quell'immenso partito rappresentato dal non-voto, assicurandosi una schiacciante vittoria.

### **Cgil: scontro Camusso-Landini**

### **L'inutile bisticcio nell'ambito del vetero sindacalismo**

di Agostino Scaramuzzino\*

In vista del Congresso che si svolgerà nel mese di maggio 2014 a Rimini le acque all'interno della Confederazione CGIL si agitano sempre di più. Questa volta, dopo un periodo di relativa

---

\* Questo articolo esce contemporaneamente su "Scuola e Lavoro", nn.1, 2, 3, 2014, Agenzia della Federazione Italiana Scuola, FIS

tregua, l'occasione per un duro scontro tra la Segreteria della Confederazione e il sindacato di categoria (Fiom) è la firma, apposta dal segretario Susanna Camusso, insieme con la Cisl e con la Uil, all'accordo sulla rappresentanza sindacale siglato il 10 gennaio con la Confindustria, che fa seguito a quello del 31 maggio 2013.

Il nuovo testo (25 pagine) dell'intesa raggiunta, che è stato nel frattempo approvato anche dal Direttivo della Cgil, messo a confronto con quello del 31 maggio scorso, è duramente contestato nel merito e nel metodo da Maurizio Landini, che a nome della Fiom ne chiede la sospensione ed un cambiamento e sul quale invoca una pronunzia del prossimo Congresso. Nel merito del testo dell'intesa firmata vi è da osservare che si tratta di un documento complesso e articolato suddiviso in quattro parti, ma già la sola intestazione dei capitoli delle prime due parti rendono bene l'idea della materia del contendere: *“Misura e certificazione della rappresentanza ai fini della contrattazione collettiva nazionale di categoria”* e *“Regolamentazione delle rappresentanze in azienda”*.

La Fiom-Cgil si prepara a celebrare il proprio XXVI Congresso nazionale con un corposo documento programmatico (14 pagine) ed una proposta di legge di iniziativa popolare costituita da soli 5 articoli, ma il cui titolo è significativo della materia che si intende disciplinare *“Regole democratiche sulle rappresentanze sindacali nei luoghi di lavoro, la rappresentatività delle organizzazioni sindacali, il referendum e l'efficacia dei contratti collettivi di lavoro”*.

Non possiamo per evidenti ragioni entrare nello specifico (tra l'altro tedieremmo molti nostri lettori non sufficientemente sindacalizzati), ma qualche osservazione va fatta per poter poi introdurre qualche riflessione in proposito.

Già i titoli sopra riportati lasciano intendere l'esistenza di una normativa che comunque tende ad “imbrigliare” il sindacato di categoria e quest'ultimo (Fiom) che cerca di divincolarsi da una visione e conduzione centralizzata del sindacato (le direttive della Confederazione), “rilancia” con una proposta di legge e un documento riferiti alle problematiche del mondo dei metalmeccanici che, in apertura, sottolinea proprio *«la precarietà e la frammentazione del mondo del lavoro dove è messa in discussione in Italia e in Europa l'esistenza stessa del sindacato»* ed auspica *«la definizione di un nuovo modello di sindacato industriale, democratico, unitario e pluralista e una nuova idea di confederalità ...»*.

Da tale arzigogolata disputa – a nostro avviso – non se ne esce, ed è questo il motivo ispiratore del nostro titolo: il sindacato, anziché inseguire la logica classista di un'economia liberista dove procurarsi uno spazio di agibilità è sempre più difficile, deve puntare a “ridisegnare” politicamente i rapporti nel mondo del lavoro, visto che la politica è succube dell'imprenditoria, e non accontentarsi di cogestire con questa il presente.

È un errore accettare le logiche dell'imprenditoria già fatte proprie dalla politica che ha accolto supinamente la cultura del mercato (emolumenti quasi senza limiti per gli alti gradi dei manager di aziende partecipate) schiacciando verso il basso le pensioni e non aver saputo e voluto gestire l'introduzione dell'euro. Il sindacato deve approfittare del vuoto della proposta politica dei partiti per riproporre con forza all'attenzione dell'opinione pubblica il tema del *lavoro* inteso come dovere sociale obbligatorio, e quindi *soggetto dell'economia*, quest'ultima non più in funzione solo della ricerca del profitto, ma finalizzata alla *funzione sociale dei beni di produzione e soggetta alla politica*.

Bisogna arrivare all'*impresa proprietaria dove capitale e lavoro sono sullo stesso piano*. Va respinta con fermezza l'idea dell'azionariato o della mera partecipazione agli utili dell'azienda (la proposta Meidner in Svezia), strade già percorse nel secolo scorso, ma che oggi si rivelerebbero di corto respiro. Il sindacato deve chiedere con forza una politica innovativa di perequazione della ricchezza tesa a recuperare risorse stabilendo ad esempio un tetto a tutti i trattamenti stipendiali e pensionistici, imporre una decurtazione delle pensioni figurative, provvedere all'innalzamento delle pensioni sociali che assicurino il c.d. minimo garantito e ripristinare per le pensioni basse un meccanismo automatico di rivalutazione (semestrale o annuale).

Riteniamo che proprio l'assenza di una proposta politica innovativa nel sistema economico e il vuoto culturale dei partiti possano rappresentare per il sindacato l'occasione per diventare il

nuovo soggetto politico che sappia ridisegnare un sistema economico ispirato al finalismo sociale dei beni.

## Rubrica “dibattito”

*La necessità di incominciare una adeguata analisi di una fase finale del periodo di storia dell'Italia repubblicana, impegna fin da ora a non essere superficiali nelle valutazioni. Premesso che non c'è dubbio che si sta chiudendo un intero ciclo storico iniziato in Italia con la drammatica fine del Secondo conflitto mondiale (il cui giudizio generale sarà certamente molto severo, nell'ambito delle distinzioni tra Prima e Seconda Repubblica e dell'avvio verso la Terza si presenta già l'opportunità di valutare con onestà intellettuale ed un minimo di rigore documentale la fase che si sta concludendo, quella del ventennio caratterizzato da Silvio Berlusconi.*

*E ciò va fatto anzitutto attribuendo a ciascun attore, protagonista o meno, i giusti meriti e gli eventuali colpevoli errori. Pubblichiamo volentieri il contributo del prof. Vincenzo Pacifici dell'Università La Sapienza di Roma nei confronti di un recente volume del prof. Piero Ignazi dell'Università di Bologna.*

### **Si sta chiudendo una fase politica di storia italiana**

#### **A proposito dell'analisi del ventennio berlusconiano (1994-2014)**

di Vincenzo Pacifici

E' davvero arduo non rilevare e non ammettere il carattere fallimentare e devastante, se non addirittura letale dell'esperienza della destra, da Berlusconi prima abbagliata con la seduzione del potere, poi usata come predellino muto e passivo della propria egemonia sempre più consunta e poi astutamente immeschinita in un gioco paralizzante di veti e controveti personalistici e davvero non ideali. Eppure il ventennio berlusconiano (1994 – 2014), credo, meriti uno studio meno aprioristico e settario di quello offerto da Piero Ignazi nel *pamphlet* da poco pubblicato\*.

La bocciatura di una lettura semplicisticamente libellistica del periodo della nascita, della crescita, della cadute, del rientro e dell'epilogo nasce dai dati, che continuamente emergono sulla realtà economico – sociale dell'Italia, in crisi non solo per gli errori del politico di Arcore.

Dati scientifici attuali provano la drammatica rilevanza sociale dalle radici preberlusconiane della crisi attuale. Nei primi giorni di aprile il direttore del Fondo Monetario Internazionale ha attribuito la «*maglia nera*» al lavoro femminile in Italia e la stessa organizzazione con sede a Washington ritiene per il 2015 la nostra crescita peggiore di quella della Grecia. L'OCSE, dal canto suo, nonostante lo strombazzato periodo montiano, ci assegna il primato negativo del costo del lavoro.

L'ISTAT poi ha denunciato con riferimento allo scorso febbraio il tasso di disoccupazione del 13%, il più alto dal 1977, che tra i giovani tocca la punta del 42%, mentre il potere di acquisto delle famiglie ha raggiunto nel 2013, sotto i governi Monti e Letta, il livello più basso dal 1995 e la spesa per i consumi è scesa dell'1,3% con conseguente crescita della propensione al risparmio dovuta alle preoccupazioni per il futuro (1,4% rispetto al 2012).

L'impostazione globale del lavoro di Ignazi comunque solo in momenti mostra serenità ed obiettività mentre nella maggior parte, stavo per affermare nella quasi totalità, rimane ancorato a schemi prefabbricati, autentiche ipotesi di scuola vetero ciellenista.

Alcuni esempi: per Ignazi la “personalizzazione” approda a sinistra solo nel 1994, come se non fossero esistiti in precedenza un certo Palmiro Togliatti ed un certo Enrico Berlinguer martire

---

\* P.Ignazi, *Ventanni dopo. La parabola del berlusconismo*, Il Mulino, Bologna 2014



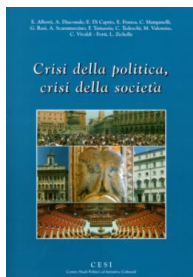
dell'idea sul campo, l'autore affibbia a Berlusconi la responsabilità dell' attentato di Nassirya e quindi l'etichetta di "re taumaturgo", che estenderà sicuramente a Matteo Renzi, diventato Presidente del Consiglio per investitura quirinalizia e non democratica: la creazione di AN acquisisce la patente di "nuovo" *«grazie a un clima di opinione molto compiacente»* mentre - udiamo, udiamo, noi poveri untorelli - *«la nascita dell'Ulivo è certamente un fattore di innovazione sistemica»*.

La punta più alta dell'ostilità verso Berlusconi e soprattutto verso i cittadini, che hanno fidato e confidato in lui, è raggiunta nella pagina in cui considera la base elettorale composta *«dalle componenti meno marginali e alienate (la vera base elettorale del Cavaliere)»* della società italiana. La serie dei "complimenti" prosegue parlando *«di quel mondo desueto, più che antico, [di cui] Berlusconi raccoglie le "spoglie" e con altri "elogi" troppo commoventi per essere ripercorsi»*.

Alcune righe dell'epilogo possono essere riprese e riutilizzate per un quesito sull'attualità: se il ventennio berlusconiano *«ha infranto le barriere del reale e del razionale favorendo fughe in avanti e aspettative miracolistiche che solo un capo può soddisfare»*, non è legittimo - di fronte all'occupazione renziana della stampa e della televisione (quella pubblica, pagata da tutti i cittadini, e non quella privata), ai suoi toni, ai suoi proclami - denunciare una situazione in tutto e per tutto simile? O è consentito solo ad Ignazi per i suoi nemici politici? Da questo libello alla produzione scientifica del collega corre una distanza abissale.

## PUBBLICAZIONI DEL CESI - Collana Documenti

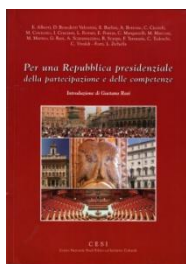
Volume I - ***Crisi della politica, crisi della società***  
Atti 1° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2011, pagg.100



Lo scopo del Convegno è stato quello di effettuare una analisi della crisi politica come mancanza di progetti e di classe dirigente adeguata. L'obiettivo quindi ha voluto essere quello di dare inizio ad un movimento di opinione per l'indizione di una assemblea Costituente alla quale partecipino, non solo i rappresentanti dei partiti, ma anche gli esponenti delle categorie morali, culturali, professionali ed economiche del Paese. Insomma per passare da una *democrazia dimezzata* ad una *democrazia completa*.

Volume II - ***Per una Repubblica presidenziale della partecipazione e delle competenze***

Atti 2° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2012, pagg.152



Dopo aver constatato l'assenza di una autentica politica economica italiana, sono stati valutati i limiti delle scuole liberiste e monetariste applicate oltre che all'Italia anche all'Europa. E' stata posta poi in evidenza l'incapacità di tutte le forze politiche di adeguare l'ordinamento generale dello Stato all'evoluzione della società nazionale e ad una energica presenza all'interno dell'UE. Di qui sono stati delineati i principi di una nuova Costituzione: il *presidenzialismo*, per garantire unità ed efficienza al potere esecutivo, la *partecipazione* per corresponsabilizzare politicamente ed economicamente ciascun cittadino, la *competenza*, maturata individualmente, perché sia posta a disposizione dell'interesse comune.

Volume III - ***Appello agli italiani per l'Assemblea Costituente***

### **Manifesto Politico e Programmatico per la Rifondazione dello Stato**

CESI, Roma, Giugno 2013, pagg.128



In questo volume il CESI auspica un vasto movimento costituente non condizionato dal sistema vigente.

A tal fine ha elaborato un Manifesto per un integrale rifacimento della vigente Costituzione italiana, rifondare lo Stato Nazionale e renderlo coprotagonista nell'ambito dell'Unione Europea.

Il documento indica i principi di un presidenzialismo efficiente, di una nuova rappresentanza per una legislazione più funzionale e di un Parlamento costituito da autentiche rappresentanze politiche e delle competenze, in sostituzione delle oligarchie partitocratiche e delle mere improvvisazioni protestatarie.

**Il CESI è un centro studi indipendente senza scopo di profitto. I volumi non sono soggetti a prezzo né a vendita. Per chi desidera averli può farne richiesta per e-mail:**

**[cesi.studieiniziative@gmail.com](mailto:cesi.studieiniziative@gmail.com).**

**Eventuali contributi volontari a sostegno degli studi e delle iniziative del CESI possono essere versati sul conto corrente bancario:**

**Cesi - Iban: IT03L0832738941000000000796**